

Capodanno a Gerusalemme

Giulio Marcon - Il manifesto 20.12.2001

Lo scorso 17 dicembre a Roma, convocato da un appello sottoscritto da oltre 300 firmatari, si è svolto un incontro di esponenti delle associazioni, dei sindacati, dei movimenti, delle forze politiche per ribadire che "dalla guerra non nasce giustizia". Giustizia che continua ad essere calpestata in tante parti del mondo, costantemente dimenticate dalla retorica dei diritti umani "a geometria variabile". Invece, quando interessi geopolitici entrano in gioco nel risiko mondiale dei potenti allora l'umanitarismo e il giustizialismo militare diventano la regola: a pagarne il prezzo (gli "effetti collaterali") sono sempre e solo le popolazioni civili. Senza che tutto ciò sconfigga il terrorismo. Anzi, alimentandolo.

L'Assemblea del 17 dicembre ha rilanciato un impegno concreto contro la "guerra permanente globale" e a sostegno delle ragioni della pace e della giustizia, dall'Afghanistan alla Palestina. Proprio in nome del giustizialismo militare, il governo di Sharon applica reiteratamente e da tempo la rappresaglia terrorista contro la popolazione palestinese. Anche questo è l'effetto della "crociata" di Bush jr contro il terrorismo mondiale: un sostanziale via libera ai suoi alleati (come Putin e Sharon) nella repressione violenta e criminale perpetrata da governi autoritari o occupanti contro le popolazioni oppresse e discriminate.

La "retorica dei diritti umani" ha, appunto, la sua riprova in Palestina: in questo caso niente "ingerenze" per l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, niente "imposizione" di forze di interposizione o di osservazione, niente sanzioni (o qualsiasi altra misura) a chi viola i diritti umani. Fino alla inaccettabile acquiescenza dell'Unione Europea nel vedere rifiutata e sabotata la propria iniziativa diplomatica da chi con l'Unione Europea ha un rapporto di associazione: cioè, lo Stato di Israele. Nessuno che dica poco più di un "ma". In Palestina non ha abitato mai la "idealpolitik" dei diritti umani - che quando praticata dalle superpotenze copre solo interessi inconfessabili - ma ha avuto cittadinanza solo la brutale "realpolitik", quella degli americani. Messa in ginocchio i talebani, l'amministrazione Bush può archiviare anche i timidi segnali di apertura (agli arabi e ai palestinesi, in particolare) quando si trattava di costruire la "coalizione antiterrorismo".

L'incontro del 17 dicembre di Roma ha rilanciato l'importanza dell'imminente appuntamento di "Action for peace". Si tratta della missione degli osservatori civili internazionali che si svolge dal 27 dicembre al 3 gennaio 2001, promossa - nell'ambito di altre iniziative europee-dalla "Piattaforma italiana per la pace in Medio Oriente" (composta tra gli altri da: Assopace, Anci, Arci, Ics, Cgil, Piattaforma italiana delle Ong per la Palestina, Donne in Nero, Uisp, Fiom-Fim-Uilm, ecc.) insieme alle Ong palestinesi. In tutto 400 partecipanti italiani ed europei che si incontreranno con le organizzazioni palestinesi, con i gruppi israeliani dei pacifisti, dei sindacati, delle donne in nero, degli obiettori di coscienza, che pagano con il carcere questa scelta, e che andranno nei campi profughi e a Gaza. E che il 31 dicembre, come quello di 12 anni fa, faranno una catena umana per la pace intorno alle mura della città vecchia di Gerusalemme.

Si tratta di un appuntamento cruciale per tutto il movimento che si è mobilitato in questi mesi nelle manifestazioni contro il G8, nella marcia Perugia-Assisi e nella manifestazione del 10 novembre scorso. Stare nei conflitti, abitarli, condividerne con chi ne paga le conseguenze la strada della pace e della giustizia, fare solidarietà, cercare di riallacciare ponti di dialogo: questo è il modo con cui il pacifismo ha scelto di misurarsi - a partire dagli anni '90 e proprio da Time for Peace del 1989-90-con le guerre e le situazioni di conflitto, in Medio Oriente come nei Balcani. Per questo è importante partecipare ad "Action for Peace" e rilanciare il movimento per la pace in Medio Oriente. Per sostenere l'"altra Israele" - quella delle donne in nero, dei pacifisti, degli obiettori-e la società palestinese in lotta per la propria liberazione. Che, come ha ricordato Mustafa Barghuti martedì su il manifesto, è una lotta che si può vincere "soltanto con la partecipazione di tutta la popolazione" e "con la resistenza passiva", le "manifestazioni oceaniche". Ecco; a questo impegno, a questa prospettiva - che è sempre quella: due Stati per due popoli e convivenza nella sicurezza di tutti - ci dedicheremo con "Action for Peace" per praticare la nostra "ingerenza umanitaria". Quella che ci piace: pacifica e della società civile.

Presidente dell'ICS